Ma la ragazza non avrebbe subito pressioni per mentire. Una voce non confermata rivela: la macchia sul vestito non c'è

«Il mio amore con Clinton»

Il Gran Giurì mette Monica sotto torchio

NEW YORK. Come si conviene a un superteste, ieri Monica Lewinsky è arrivata in tribunale con la scorta. E lì è rimasta per tutta la giornata, la teste numero 71 per il giudice Ken Starr e il Gran Giurì della corte federale a Washington: la teste più importante dell'inchiesta sul presidente Bill Clinton, e la più pericolosa. Ha confermato di aver avuto una relazione con Bill Clinton, dicono alcune fonti autorevoli, mentre almeno ufficialmente sulla sua testimonianza si è steso un velo di segretezza. Sul complotto della Casa Bianca per nascondere questa liason, Monica però ha cooperato meno entusiasticamente con Starr: di complotto infatti non ha proprio parlato, limitandosi ad ammettere che il presidente le avrebbe solo suggerito come sviare i sospetti, come evitare di dare risposte compromettenti sul loro rapporto, e come liberarsi dei suoi regalini, cari ricordi improvvisamente diventati prove troppo scomode. Non deve essere stato il giorno più felice della sua vita, glielo si leggeva in volto mentre usciva velocemente da una macchina nera per raggiungere un ingresso secondario dell'edificio, circondata dalla polizia federale che cercava di proteggerla dal circo di più di cento fotografi e reporter. Sono giorni che Monica si prepara a dare la sua testimonianza di fronte al Gran Giurì, per evitare di sciogliersi in lacrime come ha fatto l'altro ieri di fronte ai suoi avvocati e gli investigatori, piegata dalla vergogna e la responsabilità delle sue azioni. Ma non basterebbe tutta la pratica di questo mondo per darle la compostezza necessaria a rispondere alle domanda di Starr, «signorina Lewinsky, ci spiega come ha fatto a macchiare il suo vestito blu con lo sperma del presidente?». Perché di questo si parla anche, oltre alla possibilità che Bill Clinton le abbia chiesto di mentire. Perché ci sia spergiuro e ostruzione della giustizia, ci dev'essere il sesso, che Clinton continua a negare. Ieri una buona notizia per il presidente è stata l'annuncio della rete ABC che il famoso vestito blu è andato in tintoria, contrariamente a ciò che si è sempre creduto, e il test della macchia risulta negativo. La stampa non è stata ammessa in tribunale, ma è noto che Starr ha fatto domande dettagliate alla Lewinsky sul suo rapporto con il presidente. Lei si era preparata fino nei minimi particolari. Prima di tutto l'aspetto. Regola numero uno per una donna che deve parlare di sesso in pubblico, e specialmente il proprio, l'abbigliamento deve essere severo: Monica si è presentata in un tailleur blu scuro, maglietta celeste e scarpe bianche, un filo di perle e gli immancabili orecchini anche quelli di perle. Regola numero due: non apparire troppo contenta, ma neanche troppo vittima. Monica è sembrata seria e un po' triste, ansiosa di cercare sostegno in Sydney Jean Hoffman, la donna del suo team legale. La Hoffman l'ha abbracciata caldamente all'arrivo in tribunale, poi le ha dato una lieve pacca sulla spalla. Un gesto rapido, ma rassicurante, prima di guidarla all'interno, dove un po' nervosamente la giovane donna ha chiesto se doveva far passare attraverso lo scanner della sicurezza anche il suo cellulare. E infine la salita nell'aula dove l'attendevano i 23 giurati, in un ascensore privato che è di solito riservato ai giudici. Monica, dicono quelli che le sono vicini ma che parlano solo anonimamente, è molto nervosa. Non vorrebbe testimoniare contro Clinton, non vorrebbe descrivere quello che lei ha ammesso di aver fatto con il presidente per più di un anno nella privacy degli uffici della Casa Bianca. È vero che è protetta da un'immunità pressoché illimitata, e come lei la madre Marcia Lewis e il padre Bernard Lewinsky. Ma Starr non va troppo per il sottile. Quando il consigliere di Clinton Sydney Blumenthal è stato sentito dal Gran Giurì, ne è uscito esterrefatto: «Mi hanno chiesto se ho mai discusso con Hillary Clinton il problema della sex addiction del presidente. Mi hanno chiesto se il presidente crede che il sesso orale costituisca una relazione sessuale, e se la sua religione permette anche la penetrazione.» L'ex-giornalista del Washington Post, The New Republic e The New Yorker è rimasto completamente scioccato dal tipo di interrogatorio condotto da Starr di fronte al gran giuri. Ma per Monica le domande sono state certamente più esplicite e personali. Impossibile dire che impressione abbia fatto ai giurati la sua testimonianza, e come la paragoneranno a quella di Clinton, prevista per il prossimo 17 agosto. Monica è una donna che ha già mentito una volta sullo stesso soggetto, quando ha giurato di non aver avuto alcuna relazione con Clinton. La sua frase più famosa, registrata da Linda Tripp, è: «ho sempre mentito». I giurati la sentiranno ancora, forse martedì, forse dopo che il presidente avrà avuto l'opportunità di dare la sua versione, forse dopo che la FBI avrà finalmente rivelato i risultati del test sulla macchia del suo vestito blu. La macchina denigratoria della Casa Bianca intanto si è messa lentamente e discretamente in moto. Un avvocato e militante democratico dell'Indiana, John Sullivan, ha raccontato che nell'ottobre del 1996 gli fu chiesto di controllare una giovane donna, Monica Lewinsky, durante una riunione alla Casa Bianca. Soffre di allucinazioni, gli avevano detto, pensa di avere una relazione con il presidente, è capace di fare una pazzia, tipo saltargli al collo e baciarlo. Obbediente, il signor Sullivan si è improvvisato guardia del corpo di Clinton dalle avance della ragazza. Vi ricordate il video d'archivio apparso su tutti gli schermi del mondo lunedì scorso, con Clinton che stringe la mano a una piccola folla di simpatizzanti e abbraccia, bacia e palpeggia Monica? Sullivan è il signore in seconda fila, pronto a balzare in aiuto del presidente, e giura che i due hanno solo scambiato due parole, mentre si abbracciavano: «Come va il lavoro al Pentagono? Bene, grazie, presidente».

Anna Di Lellio

L'INTERROGATORIO DI MONICA

- Ha avuto rapporti sessuali con Bill Clinton?
  Sì, varie volte, anche se non completi.
- Ci sono prove materiali?
  Ho consegnato un mio abito scuro, con tanto di macchia «presidenziale».
- Perchè in un primo tempo ha negato?
  Volevo coprire Clinton.
- E ' stato Clinton a chiederle di mentire?
  Non lo ha fatto direttamente, ma mi ha dato qualche suggerimento sul modo di tenere segreto il nostro rapporto quando venni interrogata la prima volta.
- Chi le ha suggerito di restituire i regali ricevuti da Clinton?
  Il presidente, dicendomi che se li avessi riconsegnati alla sua segretaria Betty ***Currie non avrei dovuto risponderne con gli inquirenti.***
- Clinton le fece offrire un impiego in cambio del silenzio?
  Non direttamente, ma il suo vecchio amico Vernon Jordan cercò di 'aiutarmi.

L'ex stagista sarà una star della pubblicità

La notizia è già apparsa sulla stampa specializzata di settore: Monica Lewinsky sarebbe in procinto di diventare testimonial per una notissima marca di reggiseni, la Magic Form. E, una volta superata la fase critica del Sexgate, potrebbe diventare una star della pubblicità. Sua madre sarebbe stata contattata da un numero infinito di aziende che vogliono che la figlia presti il suo volto per i loro prodotti. D'altra parte le intenzioni di Monica erano già chiare quando accettò di posare come una top model per il mensile Vanity Fair, sfruttando la sua improvvisa notorietà.

Alla Casa Bianca una giornata «normale»

Il falso sorriso del presidente «L'umore è ottimo»

LOS ANGELES. «Don't mess with success», non mettete le mani su quel che funziona, dice James Brady citando, dalla sua sedia a rotelle, la saggezza in rima baciata d'un antico proverbio. E subito aggiunge con la voce strascicata di chi è costretto a battagliare per ogni sillaba: «Grazie, signor presidente, per la sua leadership...». Piovono gli applausi nel Rose Garden della Casa Bianca illuminato dal sole d'agosto. Piovono abbondanti e coprono le vane domande di cronisti tenuti ai margini della scena. «Ha qualche commento sulla testimonianza di Monica Lewinsky, mister president?» «Conferma di non avere avuto con lei alcuna relazione sessuale?». Neanche una parola, da «mister president». Solo, più tardi, il portavoce della Casa Bianca, Barry Toiv, dirà sorridendo: «Il presidente è di ottimo umore, proprio così».

> Mentre Monica testimoniava di fronte al Gran Giurì, Clinton festeggiava in pompa magna la diminuzione del crimine in tutto il Paese

«Don't mess with success»: fossero le giornate presidenziali una pagina di giornale, questo sarebbe stato ieri il suo titolo a nove colonne mentre, a due isolati dalla Casa Bianca, Monica Lewinsky cominciava la sua «storica» testimonianza di fronte al Grand Giurì. E non v'è dubbio, anche, che - al di sotto di questo immaginario titolo - Bill Clinton ed i suoi coreografi abbiano ieri saputo, da par loro, magistralmente organizzare immagini, suoni e simbologie. Da un lato lui, il «success», con la lista dei risultati conseguiti e col pragmatico e robusto orgoglio di chi deve presentare un sensatissimo elenco di «cose da fare» ad un paese che proprio di questo - di buone e concrete notizie - sente davvero il bisogno. E, dall'altro - vacuo e lontano, elegantemente ignorato ma, nondimeno, fastidioso e persistente come il ronzio d'una zanzara - il «mess», l'eco stonata e banale d'una storiella di sesso. Siamo seri, signori: volete davvero che questo ronzio copra, infine, il rumore degli applausi? Volete davvero che il presidente che vi ha regalato prosperità e sicurezza cada per una venialissima menzogna? Una rappresentazione perfetta.

Cinque giorni fa, dovendo preannunciare agli americani la sua volontà di «testimoniare in modo completo e veritiero», Bill Clinton aveva sapientemente scelto la coda d'una dichiarazione dedicata al più profumato dei suoi «fiori all'occhiello». Vale a dire: allo stato di un'economia tanto florida nei suoi «fondamentali» da poter affrontare con relativa tranquillità il montare della «crisi asiatica» e gli effetti della «irrazionale esuberanza» di Wall Street. E ieri - nel giorno in cui Monica andava presumibilmente smascherando le sue bugie di fronte al Grand Giurì - ha spettacolarmente esibito, nel Rose Garden un altro dei suoi più pregiati trofei presidenziali: quello che attesta una diffusa diminuzione del crimine. L'ha fatto celebrando il quinto anniversario di una legge - quel Brady Bill, da Clinton approvato dopo molti anni di veto dei suoi predecessori - che resta ancor oggi una, anzi, l'unica pietra miliare della battaglia contro la poderosa lobby delle armi.

La storia è nota. James Brady - condannato alla paralisi da una delle pallottole che John Hinkey sparò contro Ronald Reagan (di cui Brady era addetto stampa) nell'81 - ha dedicato la sua vita alla battaglia contro l'indiscriminata diffusione di armi da fuoco. E ha dato il suo nome alla legge che impone un periodo d'attesa a chiunque compri pistole o fucili. Questa stessa legge ha evitato che 250mila «bocche da fuoco» finissero in «mani criminali». Ed è diventata parte d'un fenomeno - quello, appunto, della generalizzata diminuzione del crimine - che nessuno è ancora riuscito a spiegare compiutamente, ma che Bill Clinton è stato, da grande politico, assai lesto ad appuntarsi sul petto come una medaglia. Una metaforica medaglia che ieri era in bella vista nel Rose Garden, sormontata da un'altra, metaforica anch'essa, ma visibilissima scritta: «lasciatemi lavorare». Se qualcuno pensa di indebolire il Brady Bill, ha detto Clinton col piglio deciso dei giorni migliori, dovrà fare i conti con me. E con me dovranno vedersela anche quei repubblicani che vorrebbero oggi sperperare, in frivoli tagli fiscali, i benefici del surplus di bilancio dalla mia amministrazione finalmente conseguito. «Se il crimine va giù - ha aggiunto il presidente rimirando lontani orizzonti - è perché l'economia resta su». E così - ha lasciato intendere - le cose resteranno fino a quando io rimarrò nell'Ufficio Ovale. Qualcuno ha qualcosa da obiettare?

> Il presidente Usa è apparso disteso e in forma. Poi il suo portavoce, parlando con i giornalisti, ha detto: «Visto? È di ottimo umore...»

Forse sì. Ma per rispondere a costoro non c'era ieri che Barry Toiv, il cortese e assai discreto vice addetto stampa della Casa Bianca che, con paziente vaghezza, s'è esposto al martirio delle (peraltro non molto convinte) domande del «press-corp». E queste sono le notizie filtrate, infine, dal muro dei suoi «no comment». Oggi il presidente firmerà due leggi dal misterioso contenuto - il Credit Union Bill ed il Working and Investment Act - prima di recarsi in Kentucky: tutto quello che, alla Casa Bianca, può succedere in un «normalissimo giorno di paura».

Ma. Ca.

L'Onu censura l'Irak senza alzare la voce

Annan: comportamento inaccettabile, ma non ci saranno bombardamenti

Saddam Hussein in versione cacciatore In alto Monica Lewinsky

NEW YORK La decisione dell'Irak di congelare la sua collaborazione con gli ispettori dell'Onu sugli armamenti costituisce una violazione degli accordi presi in precedenza e delle risoluzioni dell'Onu ed è «totalmente inaccettabile», ma «non ci sarà bisogno di usare la forza militare». Lo ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan dopo la decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di censurare l'atteggiamento di Baghdad.

La dichiarazione di censura è stata letta dal presidente del Consiglio di Sicurezza, l'ambasciatore sloveno Danilo Turk, dopo una riunione a porte chiuse dei 15 con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il capo della Commissione speciale Unscom e conferma l'impegno del Consiglio a far rispettare la risoluzione 687 sul cessate il fuoco del febbraio 1991 e la risoluzione 1154 sul Memorandum d'intesa firmato il 23 febbraio scorso a Baghdad da Annan e dal vicepremier iracheno Tariq Aziz. Turk non ha escluso una nuova missione in Irak di Annan. Il segretario generale ha però definito «non di totale chiusura» la posizione di Baghdad sottolineando di ritenere che non sarà necessario l'uso della forza militare. Egli anzi ha profilato l'ipotesi di «coinvolgere molto più strettamente gli iracheni» nel processo di disarmo finalizzato alla revoca delle sanzioni in vigore dall'invasione del Kuwait nell'agosto 1990.

Da Baghdad l'agenzia ufficiale irachena Ina ha nel frattempo smentito le notizie di fonte Onu secondo le quali le autorità di Baghdad avrebbero bloccato un'ispezione della Commissione speciale delle Nazioni Unite (Unscom) incaricata del disarmo dell'Irak. «Le squadre di monitoraggio conducono il loro lavoro come sempre», ha sostenuto l'Ina, mentre l'Onu sostiene che le ispezioni vengono consentite solo nei siti già ispezionati. L'altro giorno il Consiglio della Rivoluzione presieduto dal «rais» Saddam Hussein aveva annunciato la «totale sospensione» di ogni forma di collaborazione con l'Unscom e l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) di Vienna. Ma, come «gesto di buona volontà», Baghdad aveva anche deciso di consentire alle squadre di ispettori di continuare la loro attività di «monitoraggio» finchè il Consiglio di Sicurezza non avrebbe deciso sulle richieste irachene per una revoca parziale dell'embargo economico in vigore da otto anni contro l'Irak ed una ristrutturazione dell'Unscom. Baghdad chiede il trasferimento degli uffici da New York a Vienna o Ginevra per «allontanare la Commissione dall'influenza diretta degli Stati Uniti». E chiede anche la destituzione di Butler, la nomina all'Unscom di rappresentanti in numero uguale per ogni membro del Consiglio di Sicurezza, la rotazione della presidenza dell'Unscom tra i membri permanenti del Consiglio, l'ingresso di Baghdad come «osservatore» nell'Unscom e il riconoscimento del «pieno adempimento» da parte irachena di tutte le risoluzioni dell'Onu.

Richieste definite «inaccettabili» sia dall'ambasciatore americano all'Onu, Bill Richardson, che dal portavoce della Casa Bianca, P.J. Crowley. Si tratta di un «flagrante tentativo di alzare la posta», ha denunciato a Londra il capo del «Foreign Office» Robin Cook. Dopo essere tornato da Baghdad, interrompendo dopo appena 24 ore una visita che avrebbe dovuto durare quattro giorni, Butler ha fatto rapporto al segretario generale Kofi Annan.

Nel frattempo il viceprimo ministro iracheno Tarek Aziz ha inviato alla Lega Araba un messaggio per informarla in dettaglio della crisi con l'Unscom, la Commissione speciale dell'Onu per il disarmo iracheno. Nel messaggio Aziz afferma che l'Irak non ha ostacolato il lavoro degli ispettori ed «ha cooperato pienamente con il Consiglio di Sicurezza, con l'Unscom e con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica». «Questa cooperazione - scrive Aziz - non ha portato all' abolizione dell'embargo che rimane com'era da otto anni». «Per questa ragione l'Irak - prosegue il messaggio - non vuole sopportare queste ingiustizie e auspica che le decisioni e le proposte irachene siano esaminate seriamente e in buona fede in modo da applicare la giustizia secondo la Carta dell'Onu e l'accordo concluso con Kofi Annan il 23 febbraio scorso». Nel messaggio si precisa che le missioni di ispezione in Irak dal '91 e fino al 2 agosto '98 sono state 260 ed i siti visitati dalle squadre di ispettori sono arrivati a 9.340, oltre ai controlli permanenti imposti su 496 siti. L'Irak infine ha ripreso i lavori di scavo dei siti dove sono state nascoste le testate dei missili distrutti dal 1991, «e questo è avvenuto nel periodo da luglio 1997 a luglio 1998, grazie ad uno sforzo intenso e faticoso».